La malattia

Cominciò l'incubo. L'indomani fu un cliente, il professor Liliano Paolucci, direttore del patronato scolastico, a chiedergli cosa avesse. E anche a lui Cornelio Rolandi raccontò. Dopo, di corsa dai carabinieri di via Valpetrosa, travolgendo il piantone e liberandosi del suo segreto con un milite emozionato che cominciò subito a trascrivere sul primo pezzo di carta a portata di mano. Il giorno successivo, il secondo viaggio aereo della sua vita, a Roma, per riconoscere il suo cliente «strano» del 12 dicembre. «Quella volta del volo in Africa e del motore fermo ho avuto paura. Ma questa volta sono stato peggio. Mi è venuto fuori anche la febbre». Una febbre che, anche se la colonnina del termometro restava sotto il 37, non lo doveva più lasciare.

Ormai era iniziato il calvario. Le minacce. La prima lettera fu di elogio. Veniva dalla sua vecchia maestra: «Riconosco la bontà del mio Cornelione, che era in prima fila a cantare». Ma le altre non portarono firma ed ebbero ben diverso tono: «Rolandi, ti uccideremo», «Rolandi, sei un spia della polizia», «Rolandi, ricordati di quel tassista di Siena che è stato ammazzato», «Rolandi, hai la faccia di uno che si chiama Ghiani», «Rolandi, stai attento a tua moglie e a tuo figlio».

Anche le telefonate minatorie e gli «scherzi» ignobili: come una bomba annunciata in casa sua. Non si poteva uscire senza la scorta dei carabinieri, l'abitazione sorvegliata, il tassì da controllare ogni volta, che qualcuno non l'avesse manomesso. Patemi ogni volta che la moglie tornava tardi dalla spesa o il figlio dal lavoro. Una trentina di «avvertimenti», l'ultimo di un paio di mesi fa.

La paura. Camminare con le spalle voltate, guidare con gli occhi sullo specchietto retrovisore. Scrutare il cliente. «Qualsiasi persona può salire su un tassì e darti una coltellata nella schiena». Tuffi al cuore nel trovarsi bloccato da un corteo. «Con tutte queste manifestazioni di anarchici o di filocinesi che si susseguono, se qualcuno mi riconosce, cosa potrebbe succedermi?». La curiosità. Vedersi se-

gnato a dito ogni giorno. Sentirsi chiedere dal cliente di rievocare «quel giorno» o sentirsi semplicemente fissato, in un silenzio più pesante delle parole.

La malattia. Ricovero all'ospedale San Carlo il 23 giugno '70. Il professor Pierdavide Lucchelli, primario del reparto medicina: «Le sue condizioni erano veramente serie, tali da destare una giustificata preoccupazione; tanto più che appariva moralmente abbattuto, il che contribuiva ad aggravare ulteriormente lo stato generale. Rolandi era stato operato dieci anni fa di ulcera duodenale e nel decorso postoperatorio aveva avuto un'epatite da virus forse legata a una trasfusione. Al momento del ricovero del 23 giugno aveva inoltre una

situazione agli arti inferiori di gonfiore legata probabilmente alla stessa insufficienza epatica. Ad aggravare lo stato generale dell'ammalato potevano avere influito naturalmente anche situazioni emotive, tanto più che quando era entrato in ospedale era itterico e aveva una situazione di coscienza non perfettissima».

E ancora i fatti banali della vita quotidiana, che venivano costantemente deformati da una lente maligna. Episodi comunissimi che assumevano altri significati, distorti sempre da quella «cosa» dentro. Si dice che il tempo medica e in effetti, negli ultimi giorni, sembrava che Cornelio Rolandi fosse riuscito a staccarsi almeno un poco dalla sua seconda persona-

lità di «supertestimone». La tenerezza della moglie, la consolazione di un figlio, la fiducia degli amici lenivano la sua angoscia.

La gente aveva cominciato a mostrare anche una migliore comprensione nei suoi confronti (chissà perché l'umanità di un uomo si scopre soltanto quando la fine s'approssima). Nella dolcezza del parco e dei bambini di Corsico, dove aveva trovato un altro lavoro, Cornelio Rolandi disse un paio di mesi fa: «E' il primo momento di serenità». Era solo la serenità che precede la morte. La stanchezza truccata di una vita che, se forse ora stava tornando possibile, troppo impossibile era stata prima.

Fabio Mantica